

# **ANALISI DELLE PRINCIPALI FILIERE AGROALIMENTARI**



## **4 LA FILIERA DELLE GRANDI COLTURE**

*Luigi Galletto (Università di Padova)*

### **4.1 Il mercato internazionale dei prodotti delle grandi colture**

Il mercato internazionale dei prodotti delle principali colture cerealicole (frumento, granturco, riso e orzo) e industriali (barbabietola da zucchero e colture proteoleaginose) è stato contrassegnato nel trascorso decennio da una notevole turbolenza. Nella prima parte degli anni novanta, precedentemente alla conclusione del negoziato sugli scambi internazionali che ha portato alla costituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio, è prevalsa una fase di eccesso di offerta, retaggio di una situazione accentuatasi negli anni ottanta, contraddistinta da un basso livello dei prezzi internazionali che, nel caso di esportazione di derrate comunitarie, risultava acuita dalla debolezza del dollaro rispetto alle principali monete europee. In seguito, nel periodo centrale del decennio, si è assistito a un riequilibrio del mercato, determinato principalmente da una ripresa della domanda e da una diminuzione delle scorte, a causa anche dell'efficacia delle misure di contenimento dell'offerta poste in atto da alcuni dei principali paesi produttori, quali l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Tuttavia, la successiva attenuazione di tali misure e sensibili riduzioni di alcune componenti della domanda (ad es. da parte dei paesi dell'Asia Sudorientale in relazione alla crisi finanziaria del 1998) hanno provocato forti fluttuazioni nei prezzi, ingenerando un clima di incertezza sulle prospettive del mercato nel breve e nel medio periodo. Nel lungo termine, invece, lo scenario dovrebbe essere definito dalle decisioni che verranno assunte per il settore delle derrate agricole derivanti dalle grandi colture, a conclusione del nuovo negoziato sul commercio internazionale. Va comunque osservato che, in particolare per i cereali, da un lato la crescita demografica a livello planetario, dall'altro la crescita del reddito pro capite di diversi paesi in via di sviluppo dovrebbero comportare nel lungo periodo (nei prossimi 10-15 anni) un aumento della domanda delle produzioni delle grandi colture – in particolare dei cereali – sia per il consumo umano, sia soprattutto per la loro trasformazione in prodotti zootecnici.

Quanto allo zucchero, il secondo millennio si è chiuso con un aumento delle scorte, connesso all'aumento dell'offerta mondiale soprattutto a carico del Brasile e dell'India e al minor consumo determinato dalla stagnazione della crescita in Asia e in Russia. A livello europeo la situazione è sostanzialmente stabile, mentre in Italia nel 1999 si è verificato nuovamente dopo il 1992 un eccesso di produzione rispetto alla quota A e a quella B, il che comporterà una sensibile penalizzazione di alcuni bieticoltori, specialmente del Nordest, dove l'annata è stata particolarmente favorevole.

Il mercato dei semi oleosi è anch'esso contraddistinto da abbondanza di scorte e da debole domanda, per motivazioni non molto dissimili da quelle citate per il mercato dello zucchero. Nel medio termine si prevede una domanda più forte per oli vegetali, tuttavia i prezzi dei semi oleosi e dei prodotti derivati rimarranno bassi nel primo lustro del XXI secolo.

I prezzi che si verificano sul mercato internazionale per le derrate derivanti dalle grandi colture condizioneranno maggiormente che in passato la loro redditività anche in Veneto, tuttavia, a livello europeo, sia il mercato che le scelte produttive ad esse relative saranno, almeno nel medio periodo ancora fortemente influenzate, oltre che dall'evoluzione della domanda domestica e comunitaria, anche dai provvedimenti di politica agricola comune, entrambe tematiche trattate nel capitolo "Analisi dell'impatto di Agenda 2000 sui seminativi" del presente Rapporto, cui di rimanda per una più completa analisi delle prospettive delle grandi colture nella regione.

#### **4.2 La base produttiva delle grandi colture nel Veneto**

Nel decennio appena trascorso la superficie cerealicola veneta ha mostrato un recupero rispetto al decennio precedente, in cui l'esplosione della soia ne aveva sensibilmente eroso l'estensione (tab. 4.1). L'aumento, già evidente prima della riforma della PAC del 1992, per il declino del prezzo della proteoleaginoso, si è accentuato con l'attuazione della medesima, e ha toccato un massimo di oltre 360.000 ha nel 1996, cui è seguito un livello minimo di investimenti nel 1998, conseguente alla riduzione al 5% del tasso di ritiro obbligatorio dei seminativi nel biennio 1997-98, che ha reso conveniente la soia anche nelle aziende dei piccoli produttori. Tuttavia, negli anni seguenti al 1996, la dinamica è stata nettamente più favorevole per il granoturco rispetto agli altri cereali, favorito in termini di aiuto al reddito presso i grandi produttori, rispetto ai cereali da paglia: la superficie è sempre stata superiore ai 255.000 ha, raggiungendo i 277.000 ha nel 1997, confermando la marcata vocazione della regione per questa coltura e consolidandone il primato a livello nazionale. Al contrario, i cereali da paglia hanno subito un declino più sensibile proprio in dipendenza della diminuzione del tasso di ritiro dei seminativi (dal 1995 al 1997 il frumento è passato da 67.000 a 37.000 ha e l'orzo da 23.500 a 14.000 ha), ma per l'orzo la diminuzione della superficie è stata molto più accentuata, risultando a fine decennio meno della metà di quella presente all'inizio, a ciò concorrendo specialmente l'abbandono dell'avvicendamento intrannuale con la soia. Relativamente ancora più drastico è stato il decremento dell'estensione del grano duro, ridotta a circa un sesto rispetto a quella di inizio decade che, soltanto nell'annata appena trascorsa (1999), ha mostrato qualche segno di ripresa. La superficie a riso, infine, è più che raddoppiata, attestandosi poco al di sopra dei 5.000 ha.

Tab. 4.1 - Superfici, rese e quantità prodotta delle grandi colture nei trienni 1990-92 e 1997-99 in Veneto

| PRODOTTI                           | 1990-92 | 1997-99 | Variazione<br>percentuale |
|------------------------------------|---------|---------|---------------------------|
| <b>SUPERFICIE (ha)</b>             |         |         |                           |
| Cereali                            | 310.211 | 333.617 | 7,5                       |
| - Frumento tenero                  | 56.694  | 40.094  | -29,3                     |
| - Frumento duro                    | 4.310   | 609     | -85,9                     |
| - Orzo                             | 37.398  | 15.519  | -58,5                     |
| - Riso                             | 2.067   | 5.711   | 176,3                     |
| - Mais                             | 209.649 | 271.586 | 29,5                      |
| Barbabietola                       | 41.639  | 44.637  | 7,2                       |
| Soia                               | 166.876 | 102.803 | -38,4                     |
| <b>RESA (q/ha)</b>                 |         |         |                           |
| Frumento tenero                    | 57,6    | 58,0    | 0,7                       |
| Frumento duro                      | 52,2    | 50,9    | -2,5                      |
| Orzo                               | 54,4    | 58,6    | 7,8                       |
| Riso                               | 51,3    | 62,2    | 21,2                      |
| Mais                               | 87,0    | 104,0   | 19,5                      |
| Barbabietola                       | 558,9   | 585,8   | 4,8                       |
| Soia                               | 34,3    | 39,9    | 16,3                      |
| <b>QUANTITA' PRODOTTA (.000 q)</b> |         |         |                           |
| Frumento tenero                    | 3.266   | 2.327   | -28,8                     |
| Frumento duro                      | 225     | 31      | -86,2                     |
| Orzo                               | 2.035   | 910     | -55,3                     |
| Riso                               | 106     | 355     | 234,9                     |
| Mais                               | 18.240  | 28.233  | 54,8                      |
| Barbabietola                       | 23.272  | 26.150  | 12,4                      |
| Soia                               | 5.728   | 4.105   | -28,3                     |

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Tra le grandi colture industriali, la soia, dopo un dimezzamento della superficie conseguente alla riforma della PAC, rimane pur sempre la seconda grande coltura erbacea del Veneto dopo il mais, con un ettariato inferiore agli 80.000 ha solo nel 1995 e superiore ai 100.000 ha negli anni 1997 e 1998. Viceversa, il girasole e il colza non hanno mantenuto le attese come colture oleaginose per uso non alimentare nei terreni altrimenti destinati alla non coltivazione, risultando poco convenienti rispetto alle altre modalità di gestione degli stessi. Infatti, la superficie investita a tali colture si è costantemente ridotta nel secondo lustro del decennio, passando da quasi 15.000 ha del 1995 a poco più di 2.000 ha nel 1999, e anche l'incidenza della superficie veneta su quella nazionale è scesa dal 18% all'8% nel medesimo intervallo di tempo. Il girasole ha sempre nettamente prevalso sul colza in termini di superfici investite per la produzione di biocarburanti. La soia è stata inizialmente esclusa da tali utilizzazioni e il suo impiego come coltura non alimentare è attualmente oggetto di

discussione, in seguito alle prove (500 ha) effettuate nell'ultima annata (1999). Piuttosto stabile, tendenzialmente superiore ai 45.000 ettari, è infine la superficie bieticola, non consentendo marcate oscillazioni il controllo dell'offerta imperniato sulle quote di produzione, sebbene nell'ultimo triennio vi sia stato un certo incremento che deve essere contrastato se si vuole contenere il rischio di superare la quota di saccarosio assegnata agli zuccherifici cui sono conferite le barbabietole prodotte in Veneto.

Per quanto concerne il frumento, Rovigo e Padova sono le provincie più interessate, con quasi la metà della superficie regionale. Per il granoturco, l'estensione maggiore si rinviene in provincia di Padova, con circa un quarto dell'ettarato, ma vasti investimenti riguardano pure il Trevigiano e il Polesine. La superficie a riso è, per la quasi totalità, equamente condivisa fra il Rodigino e il Veronese; l'orzo, oltre che in questa provincia risulta piuttosto diffuso anche in quella di Treviso. Le colture industriali sono maggiormente diffuse nel Veneziano, ma la barbabietola da zucchero è ampiamente coltivata anche nel Padovano e in provincia di Rovigo; la soia, oltre che in quest'ultima, anche in quella di Treviso. Assai esiguo e limitato a poche centinaia di ettari di mais e soia è il contributo della provincia di Belluno alla superficie regionale relativa alle grandi colture.

Il mais primeggia anche per la dinamica delle rese, passando dai circa 85 q/ha del primo triennio a oltre 100 q/ha dell'ultimo triennio (tab. 4.1). Le produzioni unitarie di tutti i cereali da paglia e delle colture industriali sono ai primi posti in Italia e il loro trend appare tendenzialmente stazionario o con un tasso di crescita molto modesto. Si tratta di un fenomeno che, con l'eccezione della bietola, pare ascrivibile, non tanto a una carenza di innovazione tecnologica, quanto a una certa estensificazione dei processi produttivi connessa al declino dei prezzi corrisposti agli agricoltori negli anni successivi alla riforma della PAC. L'incremento della produzione unitaria di soia è dovuto invece alla quasi scomparsa della coltura in secondo raccolto dal 1993 in seguito alla riforma della PAC.

Quanto sopra esposto comporta andamenti facilmente intuibili dal lato delle quantità. Con riferimento ai cereali, decisamente in espansione è la produzione di granella di mais, passata da circa 1,8 a 2,8 milioni di tonnellate nell'arco degli anni novanta, si è ridotta di un terzo quella del frumento tenero, dimezzata quella dell'orzo, precipitata a un sesto quella del frumento duro. Per le colture proteoleaginose la dinamica delle quantità ricalca ampiamente quella delle superfici, mentre l'incremento (12,4%) della produzione di barbabietole da zucchero è originata dalle ultime annate del secolo piuttosto favorevoli (in particolare il 1999) in concomitanza con la già ricordata espansione della coltura. La distribuzione delle produzioni a livello provinciale ricalca sostanzialmente quella delle superfici; la differenza più vistosa consiste nel primo posto del Trevigiano nella produzione di mais, in virtù delle rese nettamente più elevate delle altre provincie, grazie all'ampia super-

ficie interessata dall'irrigazione.

Per quanto riguarda il mais, va sottolineato che al Veneto spetta circa un terzo della quantità prodotta in Italia, mentre le quote dell'orzo e del frumento sono scese sotto il 10% nell'ultimo triennio. Tra le colture industriali, spicca l'elevata vocazionalità della regione per la coltura della soia che concorre per oltre un terzo all'offerta nazionale, ma anche il contributo della bietola da zucchero è rilevante, essendo di poco al di sotto di un quinto, seconda dopo quello dell'Emilia Romagna e prima di quello della Lombardia.

Le grandi colture sono presenti in aziende che, in base alla classificazione degli indirizzi produttivi della RICA, afferiscono agli ordinamenti tecnico-economici (OTE) dei cereali e dei seminativi diversi<sup>1</sup>: il primo diffuso principalmente in pianura, il secondo discretamente rappresentato anche in collina. Questi due indirizzi si caratterizzano per una superficie agricola utilizzata (SAU), più elevata della media degli altri indirizzi, attorno ai 9 ha per il primo e agli 11 ha per il secondo, le cui aziende sono superate per estensione soltanto da quelle appartenenti all'OTE dei bovini misti (circa 12 ha). L'impiego di manodopera in termini di unità di lavoro (UL) è inferiore del 30-40% rispetto alla media degli orientamenti presenti nel campione RICA regionale (1,3 UL nel secondo lustro del decennio) ed evidenzia un sensibile declino durante l'ultima decade del secolo, in linea con la contrazione della domanda di manodopera che ha caratterizzato complessivamente tutta l'agricoltura veneta. Questo declino appare leggermente più accentuato per l'OTE dei seminativi diversi, che tuttavia mantiene un impiego di lavoro un po' più elevato di quello dell'OTE dei cereali (1,0 UL contro 0,8 UL): di conseguenza, tenuto conto della SAU, il carico di lavoro per unità di SAU appare sostanzialmente lo stesso nei due indirizzi produttivi (circa 0,11 UL/ha).

### **4.3 Risultati economici delle grandi colture nel Veneto**

#### **4.3.1 Analisi macroeconomica**

Nel decennio trascorso la produzione lorda vendibile regionale (PLV) delle grandi colture appare fortemente influenzata dalla dinamica dei prezzi e dei contributi comunitari. Entrambe queste variabili hanno evidenziato i valori più elevati nel periodo 1995-97, allorché i secondi raggiunsero l'importo a regime anche per i cereali e l'effetto della svalutazione della lira si sommò a una fase di offerta ridotta sul mercato internazionale delle principali derrate agricole. Le ultime annate invece mostrano una contrazione abbastanza sensibile per tutti i prezzi delle grandi colture, dovuta sia a un ritorno del prevalere dell'offerta sulla domanda nei mercati europei e internazionali, sia, nel caso

---

<sup>1</sup> La SAU di questo OTE è investita prevalentemente a barbabietola da zucchero, erba medica, soia e ad altre colture orticole da pieno campo.

delle proteoleaginose, a una riduzione del contributo comunitario, conseguente al superamento della superficie di base, a livello non solo italiano, ma anche comunitario.

La PLV regionale delle coltivazione erbacee, espressa in moneta corrente, presenta un andamento tendenzialmente a parabola, sfiorando i 3.000 miliardi di lire nel 1996 (tab. 4.2). Mediamente, una frazione della PLV di circa i due quinti riguarda i cereali, un decimo spetta alla barbabietola da zucchero e un ottavo compete alle colture proteoleaginose (cui la soia concorre per oltre il 90%). Un analogo andamento è riscontrabile per la PLV dei cereali nel loro complesso. I valori massimi si sono verificati nel 1995, per il grano tenero (167 miliardi di lire), nel 1996, per il mais (1.180 miliardi di lire), nel 1997, per la barbabietola e per la soia, rispettivamente pari a 254 e a 361 miliardi di lire, valore quest'ultimo che ha temporaneamente riportato la PLV della leguminosa ai livelli precedenti la riforma Mac Sharry. Se invece si considera la PLV in moneta costante (a prezzi del 1995) le prime elaborazioni dell'INEA indicano per le coltivazioni erbacee e per i cereali un andamento analogo a quello anzidetto, ma con un vertice della parabola meno pronunciato.

Tab. 4.2 - PLV delle grandi colture nei trienni 1990-92 e 1997-99 in Veneto (valori correnti in miliardi di lire)

|                                  | 1990-92 | 1997-99 | Variazione<br>percentuale |
|----------------------------------|---------|---------|---------------------------|
| PRODUZIONI VEGETALI              | 3.665,9 | 4.532,4 | 23,6                      |
| Colture erbacee                  | 2.229,8 | 2.852,9 | 27,9                      |
| Cereali                          | 716,2   | 1.170,7 | 63,5                      |
| di cui: - <i>Frumento tenero</i> | 100,6   | 123,2   | 22,5                      |
| - <i>Frumento duro</i>           | 11,3    | 2,2     | -80,3                     |
| - <i>Orzo</i>                    | 27,4    | 44,1    | 60,8                      |
| - <i>Riso</i>                    | 6,1     | 17,6    | 185,8                     |
| - <i>Mais</i>                    | 570,8   | 983,4   | 72,3                      |
| Barbabietola                     | 179,2   | 225,8   | 26,0                      |
| Soia                             | 357,9   | 305,6   | -14,6                     |

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Sotto il profilo territoriale, sono le zone della bassa e media pianura padano-veneta a contribuire maggiormente alla PLV delle grandi colture (ESAV, 1992). In ambito provinciale, Padova primeggia per la PLV cerealicola, Venezia per la PLV delle altre grandi colture, mentre Rovigo si colloca al secondo posto per le PLV di entrambi i gruppi di colture (Unioncamere del Veneto, 2000a).

#### 4.3.2 I margini lordi

I margini lordi (ML), data la loro determinazione oggettiva, consentono di valutare in prima approssimazione la redditività di una coltura, considerando oltre al prezzo le spese varie specifiche



della medesima. Se ne propone quindi una breve analisi, formulata sulla scorta delle informazioni disponibili presso la Banca Dati della RICA (tab. 4.3), discriminando per alcune colture in base alla dimensione aziendale<sup>2</sup> e alla zona altimetrica.

Tab. 4.3 - Produzione, ricavi e costi delle grandi colture nei trienni 1990-92 e 1996-98 in Veneto (valori in 000 lire per ettaro)

|                                     | Frumento       |        | Orzo   |        | Mais   |        | Barbabetola |       | Soia   |        |
|-------------------------------------|----------------|--------|--------|--------|--------|--------|-------------|-------|--------|--------|
|                                     | 90-92          | 96-98  | 90-92  | 96-98  | 90-92  | 96-98  | 90-92       | 96-98 | 90-92  | 96-98  |
| A – Resa (q/ha) <sup>a</sup>        | 61,4           | 61,4   | 58,4   | 53,4   | 104,5  | 110,5  | 599,5       | 583,8 | 38,4   | 40,5   |
| B - Prezzo (lire)                   | 29.451         | 29.185 | 27.198 | 27.635 | 26.859 | 23.273 | 7.382       | 9.646 | 50.110 | 41.377 |
| C - Ricavi totali di cui:           | 1.931          | 2.684  | 1.769  | 2.556  | 2.855  | 3.496  | 4.376       | 5.758 | 2.304  | 3.017  |
| - PLV prod. principale <sup>b</sup> | 1.824          | 2.557  | 1.591  | 2.293  | 2.839  | 3.487  | 4.371       | 5.758 | 2.304  | 3.017  |
| - PLV prod. secondari               | 107            | 126    | 178    | 263    | 16     | 9      | 5           | 0     | 0      | 0      |
| D - Spese specifiche:               | 652            | 639    | 606    | 578    | 965    | 1.057  | 1.278       | 1.439 | 766    | 723    |
| - sementi acquistate                | 167            | 170    | 154    | 160    | 181    | 223    | 270         | 336   | 208    | 178    |
| - fertilizzanti acquistati          | 223            | 205    | 187    | 150    | 375    | 406    | 370         | 298   | 205    | 165    |
| - diserbanti e antiparassitari      | 44             | 47     | 23     | 17     | 88     | 139    | 243         | 382   | 98     | 161    |
| - noleggi                           | 207            | 204    | 230    | 237    | 256    | 225    | 374         | 414   | 236    | 207    |
| - altre spese specifiche            | 7              | 8      | 9      | 1      | 12     | 17     | 9           | 2     | 14     | 7      |
| - reimpieghi letame e altro         | 5              | 5      | 3      | 13     | 53     | 48     | 13          | 7     | 6      | 4      |
| E - Margine lordo (C - D)           | 1.279          | 2.045  | 1.163  | 1.978  | 1.890  | 2.439  | 3.098       | 4.318 | 1.538  | 2.294  |
|                                     | in percentuale |        |        |        |        |        |             |       |        |        |
| C - Ricavi totali di cui:           | 100,0          | 100,0  | 100,0  | 100,0  | 100,0  | 100,0  | 100,0       | 100,0 | 100,0  | 100,0  |
| - PLV prod. principale              | 94,5           | 95,3   | 89,9   | 89,7   | 99,4   | 99,7   | 99,9        | 100,0 | 100,0  | 100,0  |
| - PLV prod. secondari               | 5,5            | 4,7    | 10,1   | 10,3   | 0,6    | 0,3    | 0,1         | 0,0   | 0,0    | 0,0    |
| D - Spese specifiche:               | 33,8           | 23,8   | 34,2   | 22,6   | 33,8   | 30,2   | 29,2        | 25,0  | 33,3   | 24,0   |
| - sementi acquistate                | 8,6            | 6,3    | 8,7    | 6,3    | 6,3    | 6,4    | 6,2         | 5,8   | 9,0    | 5,9    |
| - fertilizzanti acquistati          | 11,5           | 7,6    | 10,5   | 5,9    | 13,1   | 11,6   | 8,5         | 5,2   | 8,9    | 5,5    |
| - diserbanti e antiparassitari      | 2,3            | 1,8    | 1,3    | 0,7    | 3,1    | 4,0    | 5,6         | 6,6   | 4,3    | 5,3    |
| - noleggi                           | 10,7           | 7,6    | 13,0   | 9,3    | 9,0    | 6,4    | 8,5         | 7,2   | 10,2   | 6,9    |
| - altre spese specifiche            | 0,3            | 0,3    | 0,5    | 0,0    | 0,4    | 0,5    | 0,2         | 0,0   | 0,6    | 0,2    |
| - reimpieghi letame e altro         | 0,2            | 0,2    | 0,2    | 0,5    | 1,8    | 1,4    | 0,3         | 0,1   | 0,3    | 0,1    |
| E - Margine lordo (C - D)           | 66,2           | 76,2   | 65,8   | 77,4   | 66,2   | 69,8   | 70,8        | 75,0  | 66,7   | 76,0   |

Note:

<sup>a</sup> i valori delle rese possono differire da quelli riportati in tabella 4.1 a causa dei diversi sistemi di rilevazione;

<sup>b</sup> questa voce include anche gli aiuti diretti al reddito e le variazioni di magazzino secondo i dettami della contabilità.

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, Banca Dati RICA.

### Frumento tenero

Per questo cereale si evidenzia un buon recupero in termini di margine lordo che, nell'ultimo triennio (1996-98) si è attestato attorno a 2,05 milioni di lire/ha, mentre nel triennio 1990-92 non raggiungeva 1,3 milioni. Tale risultato, in presenza di rese e prezzi di vendita sostanzialmente invariati rispetto all'inizio della decade, è attribuibile principalmente all'aggiunta alla PLV del contribu-

<sup>2</sup> La differenziazione è effettuata sulla base di una soglia di 16 unità di dimensione economica (UDE), considerando "piccole" le aziende al di sotto di tale limite, "grandi" quelle che lo superano.

to comunitario e, secondariamente, a un contenimento delle spese specifiche della coltura, rimaste anch'esse tendenzialmente costanti, il che ne ha ridotto l'incidenza sulla PLV da oltre il 30% del periodo precedente alla riforma della PAC a percentuali al di sotto del 25%<sup>3</sup>.

La situazione non appare molto diversificata fra le aziende di pianura e quelle di collina: a queste spettano ML leggermente maggiori, sia in valore assoluto che relativamente alla PLV, in virtù di spese specifiche più contenute. Più sensibili appaiono le differenze in relazione alla dimensione economica delle aziende: quelle oltre 16 UDE, pur con rese leggermente superiori, hanno mostrato nell'ultimo lustro un ML inferiore rispetto alle altre, in quanto, trattandosi prevalentemente di aziende soggette al regime generale di aiuto al reddito, hanno beneficiato di un contributo inferiore per i cereali da paglia.

### Orzo

I risultati di questa coltura appaiono soltanto leggermente inferiori a quelli del grano tenero e il divario fra i ML delle due colture si è attenuato fra l'inizio e la fine della decade considerata. Ciò è avvenuto perché, nonostante i prezzi di vendita e le rese siano generalmente inferiori a quelli del frumento (coltura cui, peraltro, corrisponde un'agrotecnica più intensiva di quella dell'orzo), l'entità del contributo è la stessa. Ciò tuttavia non è bastato a contenere il declino della superficie investita a orzo successivamente al 1992, essendo venuta meno la ragione che ne aveva favorito l'espansione negli anni ottanta, ossia la complementarietà con la soia in secondo raccolto.

I risultati in termini di ML appaiono tendenzialmente migliori nelle aziende di pianura rispetto a quelle di collina, non tanto per il conseguimento di rese maggiori, quanto per un contributo comunitario più modesto nelle zone collinari. Inoltre, analogamente a quanto osservato per il frumento, è sempre il differenziale fra il contributo per il piccolo produttore e quello specifico dei cereali da paglia per il grande produttore che, anche per l'orzo, ha determinato un maggior ML nelle aziende di piccole dimensioni.

### Mais

L'esame dei conti colturali del granoturco nel decennio trascorso lascia intravedere per la resa un aumento analogo a quello già evidenziato a livello macroeconomico, mentre i prezzi di vendita sono in linea con il sentiero segnato dalla riforma Mac Sharry, pur con deviazioni consistenti legate a congiunture particolari, come ad esempio nel 1995 (Galletto, 1998). Similmente, il trend parabolico, già emerso per la PLV regionale della coltura, si ripropone anche a livello aziendale, interessando anche il ML. Questo indicatore, che nel 1995 ha superato abbondantemente i 3 milioni di lire/ha,

---

<sup>3</sup> Modesto, e in genere inferiore al 5% della PLV, è stato il concorso della produzione di paglia.

nel triennio 1996-98 è risultato in media 2,44 milioni di lire/ha, certamente ancora superiore a quello del frumento tenero e a quello che il granturco consentiva prima della riforma del 1992 (1,9 milioni di lire/ha nel triennio 1990-92), ma decisamente minore rispetto all'importo che si sarebbe ottenuto aggiungendo a tale ML il contributo medio regionale corrisposto con la riforma della PAC a regime. Ciò è la conseguenza, da un lato di una più consistente flessione del prezzo di vendita del mais rispetto al frumento negli ultimi anni, dall'altro, di un discreto incremento (non rilevante per i cereali da paglia) delle spese specifiche di coltivazione, attribuibile soprattutto a quelle per fitofarmaci e sementi. Se quindi l'incidenza del ML sulla PLV per entrambe le colture era circa il 65% nei primi anni novanta, alla fine del decennio si attestava a quasi il 70% per il mais e a oltre il 75% per il frumento.

Maggiore rispetto al grano appare pure il divario fra la coltivazione in pianura e quella in collina, connessa non solo al contributo comunitario inferiore in questa zona altimetrica, ma anche a rese più contenute (-8% circa), non compensate da una riduzione delle spese specifiche di coltivazione. Nel triennio 1996-98 infatti, si è registrato un ML di circa 2,15 milioni di lire/ha e un'incidenza del medesimo sulla PLV del 66,5%, di poco maggiore di quella precedente alla riforma della PAC. Considerazioni analoghe sono riproponibili, con una maggior accentuazione, per il mais coltivato nei fondovalle alpini: in quest'ambito le rese sono inferiori di circa il 25% rispetto a quelle del granturco coltivato in pianura, il ML del triennio 1996-98 ha superato di poco 1,5 milioni di lire/ha e ha inciso per appena il 60% sulla PLV.

Come per il frumento, il prevalente regime di sostegno al reddito adottato è la causa principale della differenza di risultati (quasi 150.000 lire/ha in termini di ML) fra le piccole e le grandi aziende che, tuttavia, nel caso del mais, ha determinato un effetto opposto a quello evidenziato per il cereale autunno-vernino, ossia ha avvantaggiato le aziende di dimensione maggiore, che potevano beneficiare di un contributo specifico per il mais più elevato rispetto a quello unico previsto dal regime semplificato, cui erano soggette in prevalenza le aziende di minori dimensioni. Infatti, i prezzi di vendita leggermente superiori delle grandi aziende sono stati pressoché compensati dalle rese leggermente superiori in quelle al di sotto di 16 UDE, mentre non si notano sostanziali diversità nell'entità delle spese specifiche.

### Barbabietola da zucchero

Oltre a confermare l'andamento già evidenziato a livello macroeconomico per rese, prezzi e ricavi, l'analisi di questa coltura ne mette in luce soprattutto l'elevata redditività in rapporto a tutte le altre grandi colture: il ML del triennio 1996-98 è risultato infatti superiore a 4,3 milioni di lire/ha. A ciò hanno concorso una PLV di oltre 5,7 milioni di lire/ha e spese specifiche soltanto di 350.000

maggiori rispetto a quelle relative al granturco. L'incidenza di queste spese sulla PLV è stata in linea con quella delle colture cerealicole, tendenzialmente inferiore al 30% e, nel loro ambito, sono aumentate soprattutto quelle per sementi e fitofarmaci, mentre sono diminuite quelle per fertilizzanti, in particolare in termini relativi (dall'8,5% della PLV del triennio di inizio decade, a poco più del 5% negli ultimi anni). Una tecnica colturale in aggiornamento continuo, diffusa abbastanza uniformemente sul territorio da parte dell'assistenza tecnica degli zuccherifici e delle associazioni dei produttori, è il motivo principale dell'assenza di divergenze significative fra le medie dei risultati conseguiti da aziende di diversa dimensione economica<sup>4</sup>.

### Soia e girasole

Per questa leguminosa, sia le rese che i prezzi di vendita più elevati (dopo la fine dell'integrazione comunitaria sul prezzo) si sono registrati nel 1997, mentre la PLV maggiore riguarda il 1995, grazie all'effetto della svalutazione della lira sul livello del contributo e sul prezzo. Le rese sono state tendenzialmente stabili nell'arco del decennio (di poco inferiori ai 40 q/ha), nonostante il minor prezzo di vendita potesse suggerire una loro flessione rispetto al periodo precedente la Riforma Mac Sharry. Ciò è spiegabile tenendo presente che, da un lato la produzione unitaria media risentiva in tale epoca anche delle rese della soia in secondo raccolto, dall'altro la riduzione della superficie è stata accompagnata da una migliore collocazione della coltura negli avvicendamenti.

Grazie all'elevato contributo per le colture proteoleaginose, nel secondo lustro sia il ricavo che il ML della coltura sono decisamente migliorati rispetto ai primi tre anni della decade: nel triennio 1996-98, la PLV è stata di circa 3 milioni di lire/ha e il ML superiore ai 2,2 milioni di lire/ha. Di conseguenza, pur evidenziando ricavi decisamente inferiori a quelli del mais, la redditività della soia risulta intermedia rispetto a quella del cereale estivo e a quella del frumento. Nei confronti del primo ha infatti evidenziato uno svantaggio in termini di ML soltanto di 250.000 lire/ha, anche in virtù di spese specifiche che in media sono state leggermente superiori alle 700.000 lire/ha negli anni novanta. L'ammontare di queste non ha superato un quarto della PLV nel triennio 1996-98, fatto che denota una notevole estensificazione della tecnica colturale della leguminosa, sebbene al loro interno si riscontri una crescita di quelle per i fitofarmaci e una flessione di quelle per fertilizzanti e sementi.

Modeste sono le differenze fra la coltura nelle zone di pianura rispetto a quelle di collina, anche se, nell'arco del decennio, appaiono prevalenti gli anni in cui le rese, i ricavi e i ML sono superiori

---

<sup>4</sup> Nelle aziende al di sotto dei 16 UDE, prezzi, rese, PLV e ML in alcune annate sono risultati maggiori; in altre, minori, rispetto ai medesimi indicatori nelle aziende al di sopra di detta soglia.

nelle aziende ubicate in pianura. Più sensibile è invece il divario fra aziende di grande e piccola dimensione economica, con un evidente cambiamento fra il primo triennio (1990-92) e il periodo successivo, allorché la coltura è divenuta più redditizia nelle grandi aziende rispetto a quelle piccole, in relazione alla riforma della PAC. Ma lo svantaggio delle aziende al di sotto di 16 UDE è nel complesso modesto, e si è assai attenuato specialmente negli anni (1996-98) in cui il basso tasso di ritiro obbligatorio dei seminativi ha indotto molti piccoli produttori a coltivare la soia nell'ambito del regime generale.

Il girasole, infine, denuncia una PLV e un livello di redditività inferiore rispetto a tutte le altre grandi colture. Se il ML (in media minore di 1,4 milioni di lire/ha) può apparire maggiore di quello conseguibile con il semplice ritiro dei seminativi, quando il confronto scende a livello di reddito netto, il vantaggio del girasole si rivela molto più incerto, considerando anche la notevole variabilità delle rese che tale coltura ha manifestato. Ben si comprende dunque perché, dopo un iniziale entusiasmo, la coltura – per utilizzazioni alimentari decisamente meno conveniente della soia nell'ambiente veneto – abbia evidenziato una progressiva perdita di interesse fra gli agricoltori della regione.

#### ***4.3.3 La struttura dei costi delle aziende interessate alle grandi colture***

La struttura dei costi (tab. 4.4) consente di esprimere un giudizio più completo sul contributo delle grandi colture ai risultati gestionali delle aziende ad esse interessate, in termini di incidenza sulla PLV, non solo del reddito lordo totale (assimilabile in termini di bilancio ai ML derivanti dai conti colturali), ma anche del prodotto netto (PN) e del reddito netto (RN).

Nel triennio precedente la riforma Mac Sharry, nelle aziende dell'OTE cerealicolo il RL è stato pari a circa il 63% della PLV, il PN si attesta sul 43% e il RN sul 35%. Nel triennio di avvio della riforma della PAC (1993-95), sia l'incidenza del RL che quella del PN hanno subito una leggera variazione positiva, mentre è rimasta sostanzialmente invariata quella del RN; ma l'aspetto più significativo è la sensibile diminuzione in quello successivo (1996-98) delle percentuali sulla PLV di tutti gli indicatori di redditività (60% per il RL, 37% per il PN e 25% per il RN), in relazione all'accresciuto peso di quasi tutte le principali categorie di costo, in particolare dei costi fissi.

Un andamento abbastanza simile si riscontra anche per le aziende dell'OTE dei seminativi diversi che, pur in presenza di un'incidenza invariata delle spese specifiche (31% sulla PLV), denunciano una contrazione della percentuale del PN e del RN sulla PLV, rispettivamente del 7% e dell'11% fra i due trienni di riferimento. Ciò implica che, dopo la riforma della PAC del 1992, nelle aziende maggiormente interessate dalle grandi colture è diminuita la capacità di generare ricchezza, sia a vantaggio delle risorse aziendali, sia – più specificatamente – di quelle di apporto imprenditoriale.

Comunque, a prescindere dall'OTE considerato, nel comparto delle grandi colture emerge un consolidamento dell'attività delle imprese agromeccaniche, non solo per conseguire quelle economie di scala nella gestione delle macchine agricole che sono precluse alle aziende di modeste estensioni, ma anche in misura crescente nelle aziende di dimensioni medio-grandi, in relazione alla notevole flessibilità operativa e professionalità che tali imprese sono in grado di offrire.

Tab. 4.4 - Struttura dei costi degli OTE interessati dalle grandi colture nei trienni 1990-92 e 1996-98 in Veneto

|   | 1990-92 | 1996-98 | 1990-92            | 1996-98 |
|---|---------|---------|--------------------|---------|
| Orientamento Tecnico Economico (OTE)          | Cereali |         | Seminativi diversi |         |
| Produzione Lorda Vendibile (000 lire)         | 27.226  | 43.188  | 49.552             | 57.089  |
| Composizione percentuale:                     |         |         |                    |         |
| A - Produzione Lorda Vendibile                | 100,0   | 100,0   | 100,0              | 100,0   |
| - Reimpieghi                                  | 0,1     | 0,8     | 0,8                | 0,7     |
| B - Costi variabili (al netto dei reimpieghi) | 36,6    | 40,4    | 31,2               | 30,9    |
| C - Reddito Lordo (A - B)                     | 63,4    | 59,6    | 68,8               | 69,1    |
| D - Costi Fissi                               | 27,9    | 33,9    | 18,9               | 29,1    |
| - Reddito Netto (C - D)                       | 35,5    | 25,1    | 49,9               | 39,3    |
| E - Spese Varie, quote, imp.                  | 56,9    | 63,3    | 41,6               | 49,2    |
| - spese spec. Colture                         | 29,0    | 20,1    | 23,9               | 20,8    |
| - spese spec. Allevamenti                     | 1,7     | 13,4    | 1,1                | 2,6     |
| - spese spec. Meccanizzazione                 | 5,8     | 6,8     | 3,7                | 6,6     |
| - spese generali e fondiarie                  | 5,0     | 6,8     | 3,3                | 5,5     |
| - ammortamenti totali                         | 15,3    | 16,2    | 9,5                | 13,5    |
| - Prodotto Netto (A - E)                      | 43,1    | 36,7    | 58,4               | 50,8    |
| - Spese per fattori extraziendali             | 7,6     | 11,6    | 8,6                | 11,5    |

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, Banca Dati RICA.

#### 4.3.4 Gli indici di produttività delle aziende interessate alle grandi colture

I riflessi dei risultati economici delle grandi colture sull'andamento della produttività delle risorse aziendali implicate nei relativi processi si può evincere esaminando il valore della PLV, del RL e del RN in rapporto alla SAU e alle UL aziendali nelle aziende dei due orientamenti già citati.

L'osservazione degli indici così costruiti (tab. 4.5) mostra in generale che, fra il triennio 1990-92 e quello 1996-98, si sono verificate, da un lato, un andamento più favorevole degli indicatori formulati in termini di PLV e di RL rispetto a quelli riferiti al RN, dall'altro, una variazione della produttività del fattore lavoro maggiore rispetto a quella del fattore terra, quale conseguenza sia di una modifica del rapporto fra i medesimi (già evidenziato in precedenza) sia dell'adozione di innovazioni che hanno maggiormente esaltato la produttività del lavoro.

Per l'OTE dei cereali, infatti, quest'ultimo aspetto si concretizza in un incremento percentuale della PLV e del RL rapportati all'UL superiore di circa il 60% a quello dei medesimi parametri rife-

riti alla SAU, e in un incremento del rapporto RN/UL superiore di quasi 3,5 volte rispetto a quello dell'indice RN/SAU. Inoltre è da sottolineare che, rispetto a quelle grandi, nelle aziende di piccole dimensioni si verifica una crescita minore per gli indici riferiti al RN e, viceversa, maggiore per quelli espressi in termini di PLV e RL.

Tab. 4.5 - Indici di produttività per i gli OTE interessati dalle grandi colture nei trienni 1990-92 e 1996-98 in Veneto (valori in 000 lire)

|  | 1990-92 | 1996-98 | Variazione<br>percentuale | 1990-92            | 1996-98 | Variazione<br>percentuale |
|--|---------|---------|---------------------------|--------------------|---------|---------------------------|
| Orientamento Tecnico Economico (OTE)         |         | Cereali |                           | Seminativi diversi |         |                           |
| PLV per ettaro di SAU                        | 3.118   | 4.999   | 60,3                      | 5.321              | 5.113   | -3,9                      |
| Reddito lordo per ettaro di SAU              | 1.979   | 2.950   | 49,1                      | 3.686              | 3.534   | -4,1                      |
| Reddito netto per ettaro di SAU              | 1.110   | 1.236   | 11,3                      | 2.714              | 2.008   | -26,0                     |
| PLV per Unità Lavorativa                     | 29.156  | 57.182  | 96,1                      | 37.266             | 56.062  | 50,4                      |
| Reddito lordo per Unità Lavorativa           | 18.466  | 33.938  | 83,8                      | 25.717             | 38.750  | 50,7                      |
| Reddito netto per Unità Lavorativa Familiare | 10.310  | 14.326  | 38,9                      | 19.924             | 22.329  | 12,1                      |

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, Banca Dati RICA.

Per l'OTE dei seminativi diversi, invece, a fronte di un decremento più o meno consistente degli indici di produttività della terra, si registrano forti aumenti degli indici di produttività del lavoro. Tale risultato è da attribuirsi soprattutto a una strategia di consistente riduzione dell'impiego di manodopera, come già notato maggiore di quella verificatosi nelle aziende dell'OTE dei cereali, messa in atto specialmente dalle aziende grandi, dal momento che quelle di dimensione inferiore a 16 UDE non denotano alcuna variazione negativa negli indici di produttività della terra.

#### 4.4 Il settore della trasformazione dei prodotti delle grandi colture nel Veneto

##### 4.4.1 Cereali

La quasi totalità della domanda di cereali da parte delle aziende con allevamenti (che per il mais concerne anche insilati e pastoni di granella e di pannocchia) costituendo una componente primaria nella razione alimentare dei bovini, nonché la domanda delle cooperative nel settore dell'essiccazione delle granaglie sono soddisfatte dalla produzione cerealicola veneta, mentre gli altri comparti della filiera dei cereali si approvvigionano in misura più o meno rilevante nelle altre regioni italiane o all'estero.

Accanto a quella tipicamente agricola, in Veneto è infatti presente un robusta domanda da parte dell'industria mangimistica e di quella molitoria, cui successivamente si rivolgono le industrie di

seconda trasformazione. Essa costituisce infatti uno dei più significativi esempi di settori “cerniera” tra la produzione agricola e i comparti a valle (pasta, pane, prodotti da forno e dolciari). In particolare, per il frumento tenero, si riscontrano diversi mulini di varia dimensione che destinano la farina principalmente ai panifici e all’industria dolciaria e dei prodotti da forno. La domanda di frumento duro proviene da alcuni pastifici, quella di mais ed orzo è originata soprattutto dai mangimifici, sebbene una quota modesta riguardi anche l’industria molitoria e quella amidiera.

L’industria molitoria italiana è al primo posto a livello comunitario e al terzo a livello mondiale. Pur in presenza di un lieve costante incremento del consumo pro capite di sfarinati negli anni novanta in Italia, essa tuttavia subisce l’effetto di una consistente riduzione strutturale della domanda estera di sfarinati, connessa ad un maggior grado di autosufficienza dei paesi tradizionalmente importatori. In Veneto, sono presenti 66 mulini, pari al 10% degli impianti nazionali, diffusi prevalentemente nelle provincie di Padova, Vicenza e Treviso. Dal momento che la loro capacità di macinazione potenziale è pari al 15%, ne consegue che essi possiedono una dimensione media maggiore rispetto al contesto nazionale.

L’offerta locale di frumento tenero, anche in precedenza piuttosto carente sotto il profilo qualitativo, è divenuta, specialmente negli anni novanta, sempre più insufficiente nel soddisfare la domanda dell’industria molitoria. Ciò pone il Veneto fra le regioni italiane maggiormente importatrici di frumento, sia da altre regioni italiane (specialmente per il frumento duro), sia dall’estero. Tuttavia, mentre, negli anni ottanta vi era anche un notevole approvvigionamento dagli Stati Uniti, dal Canada e dall’Australia, dopo la riforma della politica agraria comune del 1992, le importazioni dall’estero hanno riguardato quasi esclusivamente i paesi comunitari, in particolare la Francia, la Germania e il Regno Unito. Le esportazioni all’estero di sfarinati, sebbene in flessione, sono rivolte per circa due terzi verso i paesi del bacino del Mediterraneo<sup>5</sup>. Per le quattro regioni del Nordest, la bilancia commerciale, se da un lato presenta un saldo negativo per i cereali (e anche i semi oleosi), dall’altro, per i loro derivati, denota un saldo positivo (AA.VV., 1999a).

Sebbene il numero degli impianti sia rimasto sostanzialmente invariato (280), negli anni novanta l’industria molitoria veneta ha attuato processi di ristrutturazione finalizzati alla riduzione dei costi e, ultimamente, sta mettendo in atto procedure finalizzate ad un severo controllo di qualità della materia prima, anche in attuazione della direttiva comunitaria n. 43 del 93 (D.L. n. 155/97) sulla sicurezza igienico-sanitaria di tutte le fasi del processo produttivo (HACCP). Fra i fattori di debolezza per il comparto si riscontrano ancora una scarsa concentrazione dell’offerta della materia prima,

---

<sup>5</sup> In particolare per il frumento tenero fra il triennio 1989-91 e quello 1995-97 le importazioni del veneto sono aumentate del 91%, mentre le esportazioni erano cresciute soltanto del 4,2%. Quanto ai paesi di origine, nell’ultimo triennio, il 33,2% proveniva dalla Francia, il 15,3% dal Regno Unito, il 10,5% dall’Austria e il 10,7% dalla Germania. Le esportazioni erano invece rivolte per il 67% ai paesi del bacino del Mediterraneo (ISMEA, 1999).



che ne determina anche un costo più elevato di acquisizione, nonché un certo grado di sotto utilizzazione degli impianti che non consente di sfruttare appieno le economie di scala. Infatti, un numero molto elevato di imprese, nonostante il basso livello di efficienza, riveste ancora un ruolo rilevante, consentito dallo scarso potere di mercato dei produttori veneti e solo una quota di circa il 10-15% della produzione interna viene trattata da centri di stoccaggio adeguati, il che ne determina una scarsa valorizzazione, non potendo l'industria contare sulla fornitura di materia prima conforme alle proprie necessità. Tutto ciò provoca, inevitabilmente, una preferenza del prodotto importato, anche se a costi più elevati.

Di qui l'esigenza sempre più pressante, da un lato di un maggior coordinamento verticale della filiera attraverso un'integrazione contrattuale fra produttori della materia prima e industrie molitorie, al fine di conseguire una riduzione dei rischi di mercato per i primi e ad una sicurezza nell'approvvigionamento per le seconde, con riferimento alla quantità, all'omogeneità qualitativa e alle scadenze di consegna, dall'altro di realizzare strutture efficienti per la raccolta, la miscelazione, la conservazione e la commercializzazione del prodotto.

Va infatti osservato che, nel settore cerealicolo (e anche dei semi delle colture proteoleaginose), la capacità di conservazione delle produzioni, necessaria per una collocazione graduale dei prodotti in funzione delle esigenze del mercato, può ritenersi in generale sufficiente. Ad essa concorrono, per circa il 25% del prodotto destinato alla trasformazione e all'alimentazione animale, gli essiccatoi cooperativi. Tuttavia vi è l'esigenza di un adeguamento strutturale finalizzato al contenimento dei consumi energetici, in relazione alle recenti tecnologie introdotte per l'essiccazione, e alla conservazione in ambienti controllati, con l'eliminazione di trattamenti conservativi o antiparassitari, al fine di un miglioramento della qualità delle produzioni offerte sul mercato.

A valle del comparto della macinazione un ruolo importante è assunto dalle industrie dolciarie e dei prodotti da forno che, oltre a trovare ampi sbocchi a livello regionale e nazionale, nell'ultimo decennio hanno aumentato le esportazioni in diversi paesi comunitari ed extracomunitari. Tale comparto, già in forte espansione negli anni ottanta, si contraddistingue per un elevato livello di specializzazione a livello regionale, con particolare riferimento agli addetti (che ammontano ad oltre un quinto dell'ammontare impiegato dall'industria a livello nazionale) e per una dimensione media delle aziende superiore ai 50 addetti (Henke, Sardone, 1998). Ciò si verifica specialmente in provincia di Verona, dove si può individuare un distretto agroalimentare vertente sulla filiera del pandoro e del panettone, cui è strettamente collegata la locale produzione di uova. Inoltre si devono ricordare alcuni pasticci che hanno di recente evidenziato una forte espansione specialmente nell'ambito della pasta fresca, per i quali l'approvvigionamento di materia prima e gli sbocchi vanno ricercati in larga misura oltre i confini regionali e per quasi un terzo all'estero. In entrambe que-

ste industrie di seconda trasformazione dei cereali, prioritarie appaiono sia l'esigenza di innovazione e di automazione delle fasi di lavorazione, sia la qualità della materia prima, il cui approvvigionamento avviene per circa la metà sul mercato regionale. La distribuzione è effettuata direttamente dalle aziende o ricorrendo ad alcune imprese leader a livello nazionale o internazionale e le esportazioni sono dirette per il 30% sul mercato comunitario e per il 10% in quello extracomunitario (Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto, 1990).

Di un certo rilievo, nel Veronese, è il comparto della lavorazione del riso che, pur approvvigionandosi ampiamente da altre regioni italiane, trova nella produzione veneta di riso e, in particolare in quella di Vialone nano – varietà che di recente ha ottenuto il riconoscimento di prodotto a indicazione geografica protetta (IGP) – il suo punto di forza.

E' peraltro il settore mangimistico quello cui è destinata la maggior parte della produzione cerealicola veneta, settore che negli anni novanta ha dovuto fronteggiare un'aumentata competizione a livello internazionale e soprattutto la crisi interna di diversi comparti zootecnici e in particolare di quello bovino, in seguito alla vicenda della BSE (morbo della mucca pazza).

Nel Veneto, la sua evoluzione negli anni novanta è stata tuttavia migliore di quella riscontrabile a livello nazionale, dal momento che, fra il 1990 e il 1998, ha manifestato riduzioni soltanto del 6%, sia nel numero degli impianti che nella capacità di lavorazione, ben più contenute di quelle, rispettivamente del 20% e dell'11%, verificatesi nell'intero territorio italiano. Con 80 stabilimenti e una capacità di lavorazione pari a 638 t/ora (pari al 14% della capacità di lavorazione a livello nazionale) esso si colloca al terzo posto in Italia, al seguito dell'Emilia Romagna e della Lombardia. Gli impianti presentano una maggiore diffusione nelle provincie a maggiore vocazione zootecnica: Padova, Verona, Vicenza e Treviso e la regione si caratterizza per un forte grado di specializzazione, sia in termini di addetti che di impianti: si tratta di una specializzazione di tipo "industriale" parallela allo sviluppo di un'attività zootecnica che assume sempre più le caratteristiche di un'attività prettamente industriale (Henke e Sardone, 1998).

Poco meno della metà della materia prima è di provenienza regionale, ma notevoli sono pure gli apporti esteri di cereali e di semi proteici, specialmente per le imprese di maggiori dimensioni. Quasi tutta la produzione è esitata sul mercato interno ed in particolare in quello regionale, con un'ampia frazione collocata direttamente presso gli allevamenti (Boatto, 1992). Il settore, pur scontando una minore dinamicità derivante dalle caratteristiche tipiche del mercato di sbocco, negli anni novanta ha migliorato il livello di integrazione della filiera, consentendo una riduzione di alcuni costi e il conseguimento di una produzione di buona qualità e di alto livello nutrizionale. Alcuni impianti sono ancora di dimensione modesta, sebbene la capacità produttiva per stabilimento sia di circa 8 t/ora, nettamente superiore alla media di 4,7 t/ora, riscontrabile a livello italiano. Il grado di utiliz-

zazione degli impianti migliora con l'aumento delle dimensioni: dal 65-70% dei mangimifici più piccoli alla quasi completa utilizzazione per quelli più grandi (Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto, 1990).

Infine una consistente quota della produzione maidicola veneta trova uno sbocco consistente nelle amiderie ubicate in altre regioni.

#### **4.4.2 Colture proteoleaginose**

Circa la domanda per usi alimentari della granella delle colture proteoleaginose, e più in particolare di soia, la richiesta primaria proviene esclusivamente da parte dell'industria della frantumazione, cui successivamente si rivolgono l'industria mangimistica (per i panelli e le farine di estrazione), quella dei prodotti da forno e in misura minore – ma non trascurabile e tendenzialmente crescente – quella degli alimenti alternativi e degli integratori (lecitina, isolati proteici, latte di soia). Soprattutto la domanda primaria dei semi di queste colture, ma in buona parte anche quella dei prodotti derivati, sono veicolate da varie tipologie di intermediari, in prevalenza grossisti.

La regione, agli inizi degli anni novanta, si caratterizzava per un forte grado di despecializzazione in questo comparto (Henke e Sardone, 1998), ma negli ultimi anni si notano segnali di un inversione di tendenza (AA.VV., 1999). Sia il numero degli impianti che quello degli addetti (circa 40 per stabilimento) hanno subito una leggera flessione negli anni novanta, cui ha concorso la progressiva adozione di tecnologie risparmiatrici di lavoro.

La materia prima è costituita soprattutto da semi od oli grezzi di soia, di girasole e di altre derrate di importazione (es. arachide), nonché da germe di mais e da semi di vinaccioli. Il prodotto finito di alta qualità costituisce circa il 30% della produzione totale, ma non tutto è collocato sul mercato con un proprio marchio. L'approvvigionamento della materia prima avviene per circa un terzo in regione, tuttavia, dopo il calo della superficie a soia, si è registrato un certo incremento delle importazioni anche per il seme di questa coltura. Il germe di mais proviene da amiderie ubicate prevalentemente fuori regione, mentre l'olio di girasole viene ottenuto prevalentemente dalla raffinazione di oli grezzi di provenienza estera. Lo smercio della gran parte della produzione è delegato ad intermediari operanti in altre regioni italiane.

Anche in questo comparto i problemi maggiori sono quelli connessi ad una maggior concentrazione dell'offerta, e allo scarso livello di integrazione verticale nella filiera. Da un lato sussistono ancora difficoltà nell'ottenere partite di qualità adeguata e i costi di raccolta sono elevati in relazione alla dispersione dell'offerta agricola sul territorio, dall'altro il prodotto finito non trova spesso una collocazione che lo valorizzi appieno.

Va infine ricordato che, a fronte di una discreta disponibilità di materia prima per usi non ali-

mentari, l'attività di trasformazione realizzata in regione è stata finora limitata ad alcune esperienze pilota.

#### **4.4.3 Barbabietola da zucchero**

Di tipo esclusivamente industriale è la domanda di barbabietole da zucchero, determinata prevalentemente soltanto dai tre zuccherifici del gruppo Eridania rimasti nella regione (Ceggia, Pontelongo e Contarina) dopo la chiusura di quello di Bottrighe nel 1992, ma anche da altri dell'Emilia che estendono il loro bacino di raccolta a alcune zone del Veneto meridionale (Pontelagoscuro, Ostellato, Bondeno e Forlimpopoli). Peraltro, tra i primi, Ceggia e Contarina trasformano anche bietole di provenienza friulana e ferrarese. Complessivamente i tre impianti veneti presentano una capacità di lavoro giornaliera di 280.000 q di bietole, pari al 12% di quella dell'industria saccarifera nazionale (Povellato, 1995). L'approvvigionamento di barbabietole da parte dei medesimi avviene mediante contratti di coltivazione. Ad essa si rivolge successivamente la domanda delle industrie dolciarie e di altri comparti, nonché quella di zucchero raffinato per il consumo diretto, che in buona parte proviene da utilizzatori e consumatori extra-regionali.

Il problema principale è probabilmente costituito dall'obsolescenza dello stabilimento di Ceggia, cui conferisce un bacino con oltre 7 milioni di quintali di barbabietole di buona qualità. Il suo smantellamento e il trasferimento della relativa quota di saccarosio a quello di Contarina – secondo quanto prospettato dalla società proprietaria – costituiscono una seria minaccia per la bieticoltura della pianura veneta orientale, in considerazione degli alti costi di trasporto che verrebbero – almeno in parte – a ripercuotersi sugli agricoltori.

Le prospettive del comparto, oltre che all'evoluzione della politica comunitaria bieticolo-saccarifera e in materia di sostanze edulcoranti alternative allo zucchero, sono secondariamente connesse ad una sempre maggior integrazione fra agricoltori e zuccherifici, specialmente per quanto concerne le fasi della raccolta e le caratteristiche qualitative delle barbabietole, ambiti nei quali vi sono ancora ulteriori margini di miglioramento. Inoltre, in un'ottica di una trasformazione agroindustriale più ampia vi è la possibilità che la filiera imperniata sulla bietola da zucchero sia chiamata a dare il suo contributo come biomassa per la produzione di energia concorrendo all'ammontare di ETBE necessario come additivo per la benzina destinata alle automobili non catalizzate a partire dal 2002, anno in cui cesserà la vendita dell'attuale benzina super. Si tratta di un'opzione da valutare attentamente, in quanto – se praticabile – potrebbe costituire un'alternativa praticabile per la ristrutturazione dell'impianto di Ceggia.

## 4.5 Considerazioni conclusive

Come si è visto dall'esame della base produttiva e dei risultati economici delle grandi colture, questo settore dell'agricoltura veneta è all'avanguardia rispetto a molte altre regioni italiane e ad altri paesi europei, principalmente per quanto riguarda il mais e la soia e secondariamente per la barbabietola da zucchero, in dipendenza di fattori naturali e antropici che determinano una spiccata vocazione del Veneto nei confronti di queste colture. Fra i secondi vanno ricordate l'ampia diffusione dell'irrigazione, la sinergia con l'attività zootecnica, la vasta diffusione di idonee varietà e tecniche colturali costantemente aggiornate e verificate da una sottostante attività di ricerca e sperimentazione svolta a diversi livelli. Pertanto, prescindendo dalle decisioni in materia di politica dei mercati agricoli, sembra plausibile guardare con un certo ottimismo alle due sfide principali che nel nuovo secolo il settore dovrà affrontare: la competitività e la sostenibilità ambientale dei processi produttivi. Un'accentuazione dell'evoluzione della dimensione aziendale, una maggior diffusione dell'attività delle imprese agromeccaniche e una semplificazione delle agrotecniche costituiscono fattori chiave per conseguire una maggior competitività attraverso una riduzione dei costi di produzione. Alcune misure agroambientali previste dal Reg. CEE 2078/92 e, di recente, dal piano di sviluppo rurale della Regione Veneto costituiscono un presupposto per avviare il settore ad affrontare la seconda sfida.

Ma, ovviamente, una valorizzazione adeguata delle materie prime originate dalle grandi colture dipende assai notevolmente dalle prospettive della domanda al consumo finale e per uso industriale delle stesse, nonché dal grado di integrazione che si riesce a realizzare con le imprese industriali che nella filiera si collocano a valle della fase agricola.

In relazione al primo aspetto, va notato che negli anni novanta, in Italia, la riduzione della spesa alimentare è stata più marcata per le categorie merceologiche degli oli e dei grassi e delle carni, più attenuata per quella del pane e dei derivati dei cereali, mentre è risultata in crescita per i dolci e altri generi alimentari (AA.VV., 1999). Nel Veneto, per i derivati della filiera del frumento, la flessione è stata più attenuata rispetto a quella verificatasi a livello nazionale e per alcuni prodotti in controtendenza. Infatti le variazioni a livello nazionale e veneto sono rispettivamente -6,3% e -4,7% per il pane e grissini, -2,8 e +1,5 per i biscotti e la pasticceria, -25,0% e +8,3% per la farina e -0,9 +8,6% per la pasta (ISMEA, 1999g).

Peraltro, anche in Veneto, la domanda a livello aziendale dei prodotti delle grandi colture presenta due componenti fondamentali: quella generata all'interno dello stesso settore agricolo da parte degli allevamenti e quella proveniente dall'industria di trasformazione, entrambe a loro volta determinate dalla domanda finale di diversi prodotti cui le grandi colture forniscono la materia prima,

la quale si estrinseca in una domanda interna a livello locale e in una domanda di esportazione da parte di altre regioni o stati. La prima è da considerare sostanzialmente stabile, tenuto conto che la crescita della popolazione veneta appare legata esclusivamente a un aumento dell'immigrazione e che ulteriori incrementi di reddito non sembrano in grado di determinare significativi variazioni positive nei consumi della maggior parte dei prodotti derivati dalle grandi colture, sebbene non sia da escludersi qualche fluttuazione, in relazione a significativi mutamenti nei gusti, connessi specialmente a motivazioni di ordine dietetico. È invece la seconda componente che potrebbe manifestare nei prossimi anni rimarchevoli aumenti, in dipendenza sia di una domanda più consistente di taluni prodotti alimentari derivanti dalla trasformazione industriale da parte di altre regioni italiane, di altri paesi comunitari o di altri stati, sia di una maggiore domanda per utilizzazioni non alimentari.

Sotto il profilo della trasformazione cui sono destinati i prodotti delle grandi colture nel Veneto, la situazione regionale appare alquanto differenziata per comparto. Da un lato vi sono l'industria dolciaria, quella dei prodotti da forno e quella della pasta, i cui prodotti poco collegati al settore agricolo, con un profilo evolutivo molto simile al resto degli altri settori dell'industria per quanto riguarda sia i principali indicatori economici (investimenti, innovazioni, ecc.), sia le strategie adottate nei confronti del mercato dei fattori e dei prodotti. Dall'altro vi sono le imprese più o meno dipendenti dall'approvvigionamento agricolo (comparto mangimistico, della macinazione dei cereali e saccarifero) che, se costituisce per alcune aziende un fattore di successo, in molti altri casi rappresenta un vincolo alla possibilità di espansione a causa delle carenze presenti nel sistema produttivo agricolo.

Con riferimento alla globalizzazione dei mercati, la qualità può costituire uno degli strumenti da utilizzare per diminuire e frenare l'impatto negativo sulla domanda dei prodotti delle grandi colture della crescita economica. Ma ulteriori contributi per lo sviluppo di questa filiera sono da ricercarsi nelle innovazioni di prodotto, di processo e in quelle di carattere organizzativo, unitamente al maggior grado di flessibilità delle imprese per rispondere più efficacemente e rapidamente alle mutazioni del mercato.

Cruciale per l'evoluzione del settore appare la soluzione che verrà proposta sulla questione delle varietà transgeniche: sia dal lato dell'offerta veneta delle materie prime ottenibili dalle grandi colture, sia – specialmente – dal lato dei rapporti all'interno delle filiere fra produttori agricoli, trasformatori e operatori della distribuzione. L'adozione di questo tipo di innovazione, oltre che provocare un aumento delle rese e/o una riduzione dei costi di produzione è foriera anche di modifiche qualitative dei prodotti. L'etichettatura recentemente approvata per i prodotti contenenti sostanze provenienti da organismi geneticamente modificati, di fatto istituisce già un doppio mercato, che qualora

si addivenga alla coltivazione di varietà transgeniche anche in Italia, non potrà che determinare sistemi di certificazione dell'origine genetica delle derrate provenienti dalle grandi colture riguardanti tutte le fasi della filiera: dalla coltivazione al confezionamento finale.

Le prospettive delle grandi colture per utilizzazioni non alimentari ed in particolare energetiche appaiono legate ad alcuni vincoli quali il costo della materia prima, delle tecnologie di conversione e di alcuni altri condizionamenti come la stabilità sotto il profilo quali-quantitativo nei rifornimenti. Tali problemi sembrano tuttavia superabili, considerando che vi sono ampie possibilità di miglioramento dell'efficienza dei processi produttivi, mentre appaiono più determinanti le decisioni che verranno assunte in materia di politica energetica e fiscale nei loro riguardi.

